D I A R I O D I V I A G G I O

INDIA DEL NORD

ARUNACHAL PRADESH- ASSAM- NAGALAND

di Rosalba Galassi

foto Antonio Porcelli

Prefazione

Partiamo da qui.....
Potremmo definirlo un "Un viaggio antropologico alla ricerca dell'uomo" in mezzo ad una natura ancora selvaggia, attraversando l'Arunachal Pradesh, l'Assam e per finire il Nagaland.
Migliaia di chilometri in strade malsicure, talvolta tagliate a malapena nella roccia altre volte sospese su ponti di corda.
Cento chilometri al giorno, che hanno messo a dura prova le nostre jeep e la nostra schiena, percorsi spesso in 10 ore, attraverso una giungla incontaminata e ricoperta da felci giganti, banani, intrecci di liane, cespugli di orchidee e palme oltre ogni inimmaginabile misura.
La mancanza frequente della corrente elettrica e del riscaldamento hanno contribuito a rendere il viaggio ancor più duro ma non per questo privo del suo fascino.
Il silenzio, la luce tersa dei 4500 metri di Tawang, dove il monastero "pediatrico" ci ha strappato non poca commozione.
Le acque cristalline dei fiumi himalayani, i ponti sospesi di corde e bamboo; donne, dalle unghie smaltate, disseminate lungo centinaia di chilometri a riempire le perenni buche del manto stradale, partendo dalla frantumazione di macigni fino a ridurli in fine brecciolino, a mani nude o con il solo aiuto di piccole mazze e martelli.
Incontri del III tipo con antidiluviani bulldozer, rari in questa regione, atti a ripristinare "strade" interrotte da frane e forse in alcuni tratti mai esistite.
Camion, biciclette, risciò, fatiscenti imbarcazioni per trasportare, come Caronte, "Umanità" e mezzi d'ogni tipo sull'altra sponda del sinuoso Brahmaputra che, come un sacro mandala, nasce nel cuore dell'Asia per poi confluire dopo 2000 km nel Sacro Gange.
Sono stati questi i nostri molteplici vettori in un India ancora addormentata!
Sulle montagne, lungo il confine nord orientale dell'India dal Bhutan alla Birmania, vivono una moltitudine di tribù di razza Indo-mongolica con un linguaggio del tutto particolare tibeto-birmano.
La popolazioni di questa regione non amano affatto considerarsi Indiane e, nonostante residenti in territori riconosciuti Stati, "le Sette Sorelle" pur sempre sotto il controllo centrale Indiano, preferiscono definirsi, a buon ragione, Mongole.
Un piccolo gioiello da preservare è l'etnia dei Mompa, sulle montagne himalayane, forse una delle poche etnie tibetane scampata all'invasione cinese.
Nell' Arunachal Pradesh il villaggio di Ziro, il peggior posto dove prendersi il raffreddore! Nella tribù degli Apatani, infatti, le donne adulte venivano segnate dopo la prima mestruazione con due grandi tappi tondi e neri alle narici nel tentativo di tenerle lontane dalle altre tribù.
Dopo aver attraversato il Brahmaputra lasciamo anche L'Assam, ci dirigiamo verso nord-est e quindi verso la Birmania per raggiungere la cittadina di Mon.
E' necessario lasciare ad ogni posto di polizia le generalità e seguire un percorso già prefissato, evitando quelle zone classificate come "off limits" dove ancora sono frequenti attacchi di brigantaggio, soprattutto di notte e soprattutto verso noi stranieri.
Qui tra giungla e foreste, sulle alture delle colline e delle montagne, esistono ancora "villaggi integri", abitati dai Konyak, le ultime tribù Naga dei nostri tempi, gli ultimi "cacciatori di Teste".
Percorriamo strade tortuose nella giungla e per decine di chilometri non incontriamo né villaggi né animali, di tanto in tanto qualche "guerriero" a passo veloce con il proprio fucile in spalla, strumento di difesa? Arma del cacciatore? Forse, più di tutti simbolo di fierezza, potere e di forza.
Raggiungiamo il villaggio di Longwa e, come è uso in questi villaggi, veniamo condotti davanti al capo supremo, solo lui potrà darci il permesso di visitare e di fotografare.
Grandi zanne di animali nei lobi delle orecchie, e tatuaggi a V sul volto e sul torace, a significare il loro coraggio e il loro prestigio.
Nella penombra della capanna un gran fumo e il rituale importante della "condivisione della pipa". Luci radenti, penombre, atmosfera suggestiva! Alle pareti grandi scudi, teschi di animali, un set stupendo per le nostre migliori foto.

Purtroppo sarebbe un paese da girare a piedi e per lunghi periodi, potremmo raggiungere così villaggi lontani, inaccessibili, sperduti o persi, dove forse nemmeno le nostre guide potrebbero capire; dove lo sguardo, fiero, intenso, sarebbe l'unico mezzo di comunicazione.
Alla fine del nostro viaggio abbiamo avuto però la fortuna di incontrare la nipote di un grande Condottiero a capo di sette villaggi tra Nagaland e Birmania. Oggi imprenditrice nel settore del the e degli agrumi, diffusissimi in questa regione, (ma sempre Konyak nel sangue!) ci ha riacceso la speranza e la fantasia proponendoci di ritornare e percorre con lei "i sentieri proibiti".
Per ora continueremo a viaggiare con la fantasia e attraverso le nostre immagini, sapendo bene che più viaggiamo e più il nostri orizzonti si allontaneranno.
Bisogna percorrere molti chilometri in jeep per raggiungere la lontana città di Kohima, nel Nagaland! Ogni anno nella prima settimana di Dicembre viene celebrato il "loro festival più importante", dico "loro" perché non è, e non vuol essere, un festival per turisti.
Scendono da ogni dove per incontrarsi a Kisama, un piccolo villaggio, poco fuori della città, e dar vita ad una vera e propria rievocazione delle loro più antiche tradizioni.
Il Nagaland è una regione perennemente in guerra, lotta contro il governo centrale Indiano nel tentativo di ottenere una improbabile indipendenza, difficile peraltro poi da difendere e da gestire!
In realtà cerca in tutti i modi di difendere il proprio patrimonio, unico al mondo, e che ormai da ogni altra parte sta scoparendo. Vuole difendere le proprie radici storiche, la propria cultura, le tradizioni, cerca di opporsi ad ogni tentativo di globalizzazione che la renderebbe poi uguale a qualsiasi altra regione. Con controlli capillari e ossessivi il governo locale cerca di impedire l'ingresso al turismo "INDIANO" quello che potrebbe in qualche modo, stabilendosi in questo angolo di mondo, alterarne il sottile equilibrio!
L'isolamento geografico e culturale di quest'area ha preservato sedici etnie di origine mongola e tibeto/birmana, nonché un habitat naturale che può essere considerato uno degli ultimi paradisi dell'Asia.
Quelle stesse etnie che molto probabilmente 35.000 anni fa, approfittando della glaciazione, attraversarono a piedi la Beringia per raggiungere poi le regioni del nord e del centro America.
Prima Mongoli con lunghe piume poi, Indiani d'America con le stesse lunghe piume di Tucano sulla testa.
E' con questo spirito che bisogna assistere al "loro festival", quasi in punta di piedi, in sordina, cercando di non apparire (difficile per noi bianchi europei!). D'altronde solo così è possibile coglierne il vero significato.
E' vero è solo una rielaborazione storica, ma quanta fierezza nel loro portamento nei loro canti, nei loro costumi, nelle loro danze di guerra, ancora capaci di far accapponare la pelle!
Solo fino a pochi anni fa (un ventennio) usavano tagliare la testa ai loro nemici, gesto sicuramente truce ai nostri occhi, ma allora ricco di significato. Un rito fatto di forza onore e supremazia, ma anche di dolore lotta leale e sofferenza.
Ieri nemici, oggi uniti nello sfilare tutti insieme contro un nuovo e peggior nemico, il rischio di venir risucchiati in schemi, abitudini, regole che non li appartengono. E' stato bello esserci da viaggiatori e non da turisti, nel rispetto silenzioso di un angolo di mondo da preservare.

Antonio Porcelli

Itinerario di Viaggio

Gawahati Dirang 2500 km.

Il gruppo

19 Novembre 2015

Namastè!

l'India ci accoglie con la sacralità di un saluto che dischiude la celebrazione dell'altro. E' un termine sanscrito il cui significato risiede nell'espressione 'mi inchino a te' o anche 'riconosco la luce che è in te'. Viene pronunciato dalla nostra guida indiana, Prakash (il cui nome significa "luce"): il capo leggermente piegato in avanti, le mani giunte, un palmo contro l'altro, appena sotto il mento, all'altezza del cuore.
Siamo all'aeroporto di GUWAHATI capitale dell' ASSAM. Prakash cinge il collo di ognuno di noi con il "GAMOSA", una sciarpa ricamata bianca e rossa, simbolo di vita e di cultura dell' Assam e di benvenuto. Il sole è già sceso quando, dopo aver incontrato i "drivers" e caricato i bagagli sulle due jeep che erano ad attenderci, iniziamo a muoverci verso BHALOKPONG al confine tra ASSAM e ARUNACHAL PRADESH, stati del nord-est indiano. Di li a poco, lungo la strada, in un locale piccolo, poco illuminato e per nulla accogliente consumiamo un pasto veloce, il nostro primo in India, per poi riprendere il cammino.
La stanchezza accumulata nel viaggio trova ogni tanto sollievo grazie a brevi ma ripetuti sonni che rendono più sopportabili i 240 km da percorrere; complice, il buio avanzato velocemente che d'un tratto inghiotte il paesaggio.
Breve sosta alla frontiera per sbrigare le pratiche dei permessi e giungiamo alla struttura di BHALOPONG, sulle rive del fiume KAMENG , dove trascorreremo la notte.

20 Novembre 2015

IL mattino seguente, rinfrancati dal riposo notturno, partiamo alla volta di DIRANG.
Il paesaggio cambia, e nei circa 145 km di percorso, si passa dalle pianure dell'Assam alle alte montagne, lungo una strada che si arrampica quasi all'infinito sul margine di pendii coperti di foreste rigogliose e scende poi in valli fluviali cosparse da accampamenti militari. Siamo già nel montagnoso ARUNACHAL PRASESH, (delimitato da Tibet a nord, da Assam e Nagaland a sud e a est, e dal Bhutan a ovest), "terra delle montagne baciate dal sole nascente", terra di verdi foreste, di valli attraversate da fiumi scroscianti e di altipiani, terra dove creste boscose si ergono fino a trasformarsi in cime innevate lungo il confine cinese. Saliamo verso il SELA PASS a oltre 4000 mt. di altitudine. Le montagne himalayane che fanno da corona al passo si specchiano immobili nel lago, al contrario delle teorie di LUNG- TA , le colorate bandiere di preghiera, agitate dal vento.
Si procede lentamente su questa strada polverosa, in alcuni tratti a passo d'uomo perché spesso la carreggiata è ostruita da cumuli di terra o da massi caduti, che vanno aggirati come le enormi buche. Ci dice Prakash che la strada è soggetta a manutenzione continua, perché le avverse condizioni atmosferiche su questo

terreno provocano continuamente frane e smottamenti.
Sono tante le persone che lavorano al ripristino della strada. Teli di plastica disposti a mo' di capanne costituiscono gli accampamenti provvisori di questa gente. Per molti di loro non è il semplice riparo per un breve riposo durante una dura giornata di fatica, ma la sistemazione per tutto il periodo del lavoro.

Purtroppo, e dico purtroppo perché fa male, l'andatura lenta della jeep, fa si che spesso i miei occhi incrocino i loro ed è come se quegli occhi, indugiando anche per poco nei miei, mi interrogassero sul perché della profonda differenza tra le nostre condizioni di vita.
Cerco risposte ma lo sguardo viene continuamente irretito dall'immagine, inumana, di donne che spaccano pietre o spalano e trasportano terra con i bimbi stretti da fasce sulle loro spalle; bimbi che a volte dormono o piangono con le gote rosse screpolate dal sole e dall'aria fredda, "moccoli" impiastrano i loro visi.
Siamo diretti a TAWANG, attraverso l'omonima valle, circondata da montagne, un altopiano inclinato vastissimo e in gran parte coltivato su cui occhieggiano villaggi in stile tibetano e monasteri buddisti.

21-22 Novembre

Raggiungiamo TAWANG GOMPA, cittadella fortificata eretta nel 1681 e il cui nome significa "benedetto da un cavallo".
Si ritiene che sia il secondo complesso buddista più grande del mondo .
Stretti vicoli su cui si affacciano le bianche case dei monaci conducono alla colorata casa di preghiera il DUNKHANG.
Togliamo le scarpe ed entriamo silenziosi: i monaci accovacciati uno accanto all'altro nella fioca luce del mattino che filtra dalle finestre stanno pregando intonando un mantra, una cantilena ripetitiva; sullo sfondo la statua del budda SHAKYAMUNI, alta 8 metri e interamente coperta d'oro.
Alla fine della cerimonia, sul piazzale antistante la sala, è uno scatenarsi di corse, scherzi e giochi dei monaci più piccoli, poi tutti, anche i più grandi, stretti nei loro

mantelli porpora si ricompongono in una fila ordinata per ricevere a turno il pasto della giornata.

A pochi kilometri da TAWANG raggiungiamo ANIGOMPA (convento femminile). Saliamo al villaggio per scale di pietra, dove contenitori di ogni tipo, adattati a vasi di fiori, fanno bella mostra e riflettono nell'ordine della disposizione la cura per il luogo.
Le ragazze avvolte nelle loro tuniche cremisi ci accolgono con cordialità e ampi sorrisi su volti non addolciti da una cornice di capelli, rischiarati però da sguardi sereni e luminosi . Ora siamo diretti verso l'antico UGELLING GOMPA, piccolo villaggio dove nacque il 6° DALAI LAMA.
C'è ancora tempo per una visita al vecchio mercato di TAWANG, dove le colorate ruote di preghiera vengono girate dai pellegrini MONPA , molti dei quali indossano i tradizionali copricapi neri in lana di yak che conferiscono loro un aspetto bizzarro, un po' rasta.
Della tribù MONPA (la più diffusa nella regione di TAWANG) è il villaggio RHOU , in stile tibetano, nei pressi di Tawang.
Quando arriviamo, gli abitanti sono nei campi, la loro principale occupazione; alcuni con grandi cesti separano al vento i semi dalla pula; altre donne, sedute nel caldo sole del pomeriggio, accompagnano il lavoro a maglia con i loro racconti e accennano a timidi sorrisi, che nascondono con le mani, quando scorgono le nostre macchine fotografiche che hanno interrotto la quotidianità dei gesti e delle loro abitudini.

23 Novembre

I MONPA sono anche abili allevatori di bestiame e artigiani; lavorano il legno e il bambù, tessono tappeti e dipingono THANGKA della tradizione buddista.
IL Buddismo e il culto Bon, basato sulla venerazione degli spiriti e sul sacrificio degli animali, costituiscono il sincretismo della loro religione.
Sulla strada tra TAWANG e BOMDILA , una sosta alla OLD DIRANG, pittoresco villaggio tibetano-monpa in pietra.

24 Novembre

Siamo di ritorno sullo stesso polveroso, lento, tortuoso percorso dell'andata, verso ITANAGAR capitale dell'Arunachal Pradesh. Abbiamo molti kilometri da macinare; qualche sosta di tanto in tanto, richiesta da noi o necessaria agli autisti per sgranchirsi o riposarsi da una guida per nulla facile su questo percorso accidentato.
Nel tragitto verso ITANAGAR, lasciamo per un po' l'Arunachal Pradesh. C'è un tepore diverso ora nell'aria. Siamo tra le pianure dell'Assam dove ad un punto convenuto incontriamo gli altri componenti del gruppo, partiti con qualche giorno di ritardo rispetto a noi, con i quali proseguiremo per tutto il resto del viaggio.
Maciniamo ancora tanti kilometri, finalmente, a pomeriggio inoltrato, dopo il controllo dei permessi, siamo pronti a varcare il confine , rientrare in Arunachal Pradesh e continuare fino a ITANAGAR, importante centro culturale e amministrativo.
Qui c'è una particolare atmosfera nella quale si mescolano gli abitanti dei vicini villaggi appartenenti alle tribù ADI, AKA, NISHI e APATANI, che giungono in città per gli scambi commerciali, e gli abitanti della città moderna. Nel mercato che visitiamo, come in tutti gli altri che vedremo in seguito, colori, forme, luci, suoni, voci, sguardi, sorrisi, gesti, confusione, affollamento, odori gradevoli e meno invitanti, merci di ogni genere si mescolano in un tripudio di umanità. La pur legittima curiosità degli obiettivi delle nostre macchine fotografiche tra i banchi del mercato, assume talvolta i toni dell'indiscrezione quando ci spinge a sbirciare furtivi nei retrobottega o tra i fornelli delle cucine nei piccoli locali. Ma dopo un primo momento di assoluta sorpresa siamo però poi sempre accolti da sorrisi. A volte diventiamo noi l'oggetto della curiosità: siamo così invitati a posare con questa gente per la fotocamera di qualche telefono ed essere poi mostrati chissà….ad amici o parenti quale cosa rara e strana.

25 Novembre

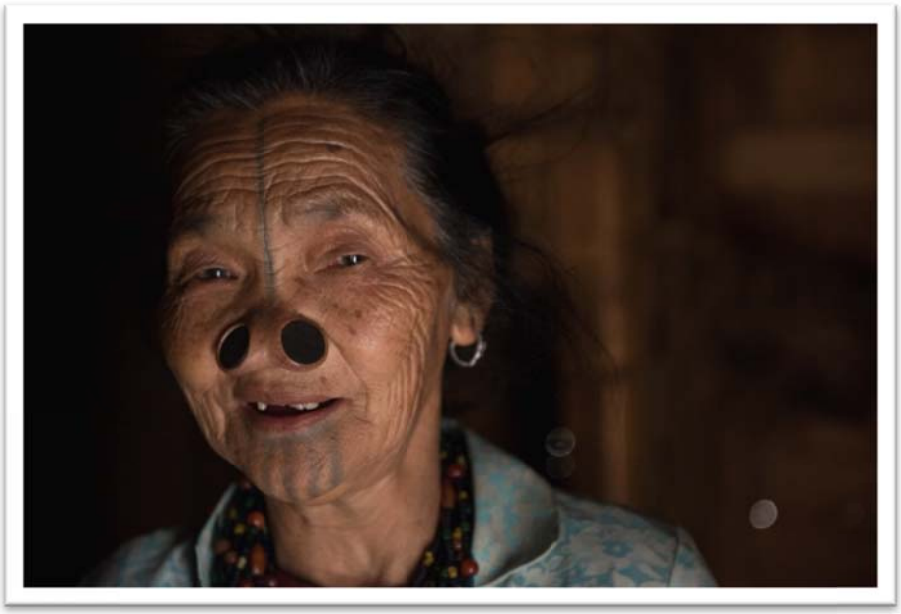
La giornata, oggi, inizia molto presto e sulla strada per ZIRO sostiamo per visitare un villaggio dell'etnia NISHI. Il villaggio sorge tra le colline. C'è silenzio. La maggior

parte degli abitanti è al lavoro nei campi, solo alcuni sono sull'aia a mondare il miglio. Ci sono galline, anatre e maiali che girano liberamente tra le abitazioni, costruite in bambù, rialzate da terra come palafitte. Le case sono lunghe, possono raggiungere anche i 50 metri perché capaci di ospitare fino a 50 persone che vivono dividendo spazi e risorse. All'esterno la casa presenta una specie di loggiato che è il luogo dove si svolge la vita comunitaria della famiglia. All'interno della casa c'è un focolare comune e la moglie più anziana del capofamiglia (i Nishi sono poligami), può servirsi di questo focolare per cucinare cibo per il marito, per sé e i suoi figli. I Nishi praticano anche la caccia e la pesca, sono artigiani e le donne brave tessitrici.
Solo gli anziani raccolgono ancora i lunghi capelli in una sorta di chignon sopra la fronte trattenuto da una bacchetta e indossano il tipico copricapo a forma di casco realizzato in bambù sormontato dal becco dell' "hornbill" (il tucano) con 3 piume di pavone dietro.
Gli uomini portano a tracolla un machete e un coltello in una guaina di bambù.
Buona parte della popolazione è seguace del credo "Sole- Luna" secondo il quale tutte le creature dell' universo sono uniche ed hanno una loro funzione.
La strada per ZIRO, capoluogo del distretto Subansiri, dell'Arunachal Pradesh, che si snoda tra risaie a terrazza, foreste di bambù, banani selvatici, felci arborescenti, sembra far fatica a conservare forma e andamento quasi soffocata da questo verde così rigoglioso, prepotente, invadente. Nell'altopiano attorno alla città di Ziro, situata a 1570 mt. di altitudine, si trovano i villaggi delle principali tribù dell'Arunachal Pradesh tra cui gli APATANI; HONG, uno di questi, verso il quale siamo diretti, è considerato uno dei più importanti villaggi tribali dell'India.

26 Novembre

Vi entriamo accompagnati, oltre che da Prakash, da una guida locale, una ragazza dal nome difficile, impronunciabile, dai tratti somatici mongoli secondo l'origine degli Apatani, e senza la presenza della quale ci si potrebbe sentire poco graditi e non tutte le porte potrebbero aprirsi. Gli Apatani sono abili agricoltori: le loro valli sembrano giardini coltivati a riso, miglio e mais; e ogni piccolo appezzamento di terra è ben sfruttato. Sono anche abili commercianti e mercanti. Con le vicine tribù scambiano diversi materiali. Le case, costruite in bambù e legno di pino su palafitte, per motivi di difesa, vengono addossate una all'altra su stretti viottoli. A una piccola prima stanza, che funge da deposito di legna e attrezzi, segue l'ambiente dove la famiglia vive e dove è sistemato il focolare domestico. Su un lato vi sono la stanza da letto e in fondo un piccolo balcone. Il "LAPANG", struttura costituita da una lunga piattaforma rialzata e coperta, è il luogo dove si svolgono le cerimonie e assemblee pubbliche del villaggio. Altra struttura tipica Apatani, è il "BABO", un lungo palo di legno alla sommità del quale un'asta posizionata perpendicolarmente (a conferire una forma a T) porta alle due estremità, a mo' di bilancia, delle decorazioni in legno

e bambù che, a penzoloni, ondeggiano nell'aria e stanno ad indicare la presenza di figli maschi presso la casa accanto. La guida ci accompagna poi in un 'area poco lontana dal villaggio dove, tra la vegetazione spontanea, vi sono strani totem di canne, piume, spighe, uova e dove tra gennaio e marzo vengono eseguiti riti sciamanici per propiziare il raccolto; si uccidono polli ed altri animali con il sangue dei quali si bagnano i totem. Gli Apatani adorano gli spiriti della terra e del cielo, il sole e la luna (Donyi-Polo). Anche all'esterno delle case sono presenti "amuleti" ben auguranti. I villaggi sono divisi in clan e il governo è retto da un consiglio degli anziani che ha ancora un potere intatto e autorevole .Esistono due classi sociali ben distinte: gli aristocratici che possiedono terre e i normali, discendenti di schiavi che attualmente non esistono più. L'aspetto più interessante di questa tribù sono sicuramente i tatuaggi. Le donne più anziane hanno una larga linea bluastra che scende dalla fronte alla punta del naso, altre cinque linee, che vanno dal labbro inferiore al mento, sono unite da una trasversale parallela al labbro inferiore. Hanno inoltre due tappi di bambù chiamati "dat " inseriti nella cartilagine del naso. E' un'antica usanza questa, ora non più praticata, derivata, sembra, dal fatto che per evitare i continui rapimenti delle donne Apatani, famose per la loro bellezza, da parte dei guerrieri delle vicine tribù " ", gli uomini le obbligassero a peggiorare il loro aspetto con questa pratica. Anche gli uomini sul mento hanno un tatuaggio bluastro a forma di "T" e acconciano i capelli con un nodo sulla sommità della fronte trattenuto da una bacchetta lunga una trentina di centimetri posta di traverso. Uomini e donne perforano i lobi delle orecchie dove inseriscono un grande anello di bambù che servirà per attaccare altri anelli. Animale tipico di questo territorio è il MITHUN, un po' bue e un po' yak, del quale non viene mangiata la carne né bevuto il latte, ma che riveste un ruolo importante in tutte le cerimonie.



Ora siamo diretti ai villaggi "HARI "e "BULLA" abitati, anche questi, da Apatani. Ad HARI la guida ci fa notare una particolare struttura, MONKEY-CEMETERY, una costruzione a mo' di piccola capanna realizzata in bambù posizionata vicino al Lapan dove vengono deposte le scimmie sacrificate in onore del defunto. E' credenza,

infatti, che il defunto tragga tranquillità solo dopo aver avuto in sacrificio una scimmia. Appena fuori il villaggio BULLA, c'è un luogo di sepoltura. Vi arriviamo a pomeriggio inoltrato. Immersa nel silenzio, l'area è un grande prato circondato da alberi sul quale pascolano mucche e qualche capra. Canne di bambù intrecciate e annodate fra loro a costituire una sorta di impalcatura hanno sulla sommità, in bella mostra, il teschio della capra o del mithun. La luce del sole, ormai bassa all'orizzonte, proietta sul terreno le ombre di questi totem le cui differenti forme e altezze indicano la sepoltura di uomini, donne o bambini.

Ombre lunghe, sfumate si fondono con quelle degli animali che pascolano, in un passaggio delicato di forme e colori. Una strana, dolce quiete emana attorno.
"HJTA" è l'ultimo villaggio Apatani della giornata. Sarà una visita un po' meno accurata rispetto a quelle precedenti perché è già tardi. Solo pochi scatti per le nostre macchine fotografiche, la luce non è più sufficiente. Con un po' di delusione, lasciamo penzolare al collo gli apparecchi inermi, i più rassegnati li ripongono definitivamente nelle loro custodie, ma i viaggi insegnano anche che qualche volta bisogna saper rinunciare. Ci aggiriamo tra le abitazioni. Le caratteristiche del villaggio sono le stesse degli altri visitati fin qui: le case di bambù, gli amuleti accanto alle abitazioni, gli animali domestici che gironzolano indisturbati e incuranti della nostra estranea presenza.
Un bambino si attarda a giocare con un cagnolino mentre sua madre lo sta chiamando, altri bimbi incuriositi ci seguono, ridono e parlano fra loro, fino a quando uno del nostro gruppo regala loro delle caramelle. Una donna uscita di casa va a prendere legna da una catasta addossata alla scala d'ingresso, poi torna veloce sui suoi passi: è ora di accendere il fuoco. L'aria si è fatta più fredda ora che il sole se n'è andato. Noi torniamo alle nostre jeep; mi volto istintivamente quasi a salutare il villaggio: sagome nere di "babo" dondolano all'aria del tramonto, ombre cinesi contro un cielo striato di rosso.
Percorrere tanti kilometri ogni giorno sembra essere la costante di questo viaggio e non c'è mai corrispondenza esatta, riguardo ai tempi e alle distanze, tra quanto

indicato nel nostro programma, quello che ci prospetta ogni giorno Prakash e il tempo effettivo impiegato per raggiungere la destinazione che poi risulta essere il predominante.

27 Novembre

Continuiamo il nostro viaggio per ZIRO-DAPORIJO-ALONG attraverso uno scenario tropicale di alberi di banano e cardamomo selvatici, canne di bambù, felci giganti e, alta a cespuglio, ai lati della strada, la poinsettia (la stella di natale). I villaggi distano parecchio l'uno dall'altro ma durante il percorso, ai margini della strada, ogni tanto vi sono delle abitazioni isolate, le solite capanne palafitte. In questo caso, però, il loro equilibrio sembra ancora più precario poiché, per livellare la superficie su cui poggia il pavimento dell'abitazione, i pali di sostegno poggiano sul dirupo appena sotto la strada e sono quindi di lunghezze differenti rispetto a quelli sul piano stradale. La stessa cosa avviene per le abitazioni abbarbicate sui pendii. Così, l'intreccio di pali con pali o di pali con canne, realizzatosi senza altro criterio di costruzione se non quello dettato dalla necessità del momento, conferisce all'intero agglomerato un'apparenza di instabilità al punto da provocare forte la sensazione che tutto possa crollare da un momento all'altro, anche solo con il tocco di una mano. Un po' come quando si realizzano casette con le carte da gioco e si resta a guardarle in silenzio, con il fiato sospeso, consapevoli che ogni impercettibile movimento dell'aria potrebbe causarne il crollo. Fortunatamente per le abitazioni è solo una sensazione!
Sono questi i territori abitati dalle etnie TAGIN, HILL MIRI, ADI. I Tagin popolo dalla tradizione guerriera, occupano le colline tra il distretto del Subansiri Superiore e il fiume Kamala a nord del Brahmaputra. Quest'area, compresa tra quelle occupate dai Nishi e dagli Adi, fu in passato motivo di contesa proprio tra queste tribù. I Tagin vestono principalmente abiti in lana. Abitano case palafitte per difesa dalle piogge monsoniche ma soprattutto da orsi e tigri. Animiste le loro credenze religiose anche se la loro cultura risente dell'influenza Tibetana. Gli Hill Miri occupano la parte bassa della valle di Kamala; agricoltori, praticano sia la coltivazione "in asciutto", sia con irrigazione. Sono esperti nella realizzazione di oggetti in bambù gli uomini, e nell'arte della tessitura le donne. Credono nell'esistenza di una divinità superiore e in un numero di divinità e spiriti minori.
Ogni tanto, anche dove la strada non ha che giungla attorno, senza la pur minima traccia di insediamento umano, incrociamo persone con grandi gerle di bambù, ancorate ad una fascia che dalle spalle passa attorno alla testa. Trasportano legna, presumibilmente raccolta nella foresta; portamento eretto, andatura sostenuta, solo collo e testa inclinati un po' in avanti, a sostenere il carico, sono indice dell'enorme peso.

28 Novembre

Siamo diretti verso villaggi dell'etnia ADI che abitano la valle del fiume SIANG e si dividono in tre comunità: Gallong,Padam,Miwong. Sono costruttori abilissimi di ponti in canne di bambù e popolari per le loro danze tribali dai rituali religiosi. Gli Adi- Gallong coltivano riso, miglio, patate dolci, peperoncino e tabacco, costruiscono le loro abitazioni sui fianchi delle colline. Indossano un tipico cappello di bambù intrecciato con una tesa a punta. A tracolla, portano uno zainetto piatto di bambù e il machete custodito anch'esso in un fodero di bambù. I Miwong, dai costumi simili agli adi-gallong, sono di piccola statura,tali da essere considerati equivalenti ai pigmei africani.

Arriviamo al villaggio KABU. Qui le lunghe case palafitte, hanno tetti in bambù e sono circondate da spazi verdi. Su uno di questi, accanto a una stradina che attraversa il villaggio, facciamo una sosta . Questa mattina durante il tragitto, Prakash ha comperato degli ananas in una bancarella sul lato della strada. Ora li pulisce con un arnese più somigliante a un machete che a un coltello: movimenti decisi, i suoi, non improvvisati, frutto sicuramente di tanta pratica, data la diffusione dell'ananas in queste zone. Ne mangiamo e ne offriamo anche ai bambini che nel frattempo, incuriositi dall'arrivo delle nostre tre jeep, si sono radunati vicino a noi.

Comperare frutta dalle bancarelle lungo la strada è diventato per noi quasi abituale. Ananas, banane e "orange", frutti intensamente coltivati e somiglianti nella forma, ma più ancora nel sapore, a mandarini, li troviamo venduti in cestini di sottili strisce di bambù diversamente intrecciate a creare differenti fogge, disegni e texture., a dimostrazione dell'abilità di questa gente nel realizzare qualsiasi oggetto utilizzando le materie che il territorio da sempre mette loro a disposizione.

A piedi, superiamo le ultime case e attraversiamo un ponte sospeso sul fiume fino ad imboccare un sentiero che in due ore circa ci porta ad un altro villaggio della stessa etnia. Lo attraversiamo e all'uscita, giungiamo al ponte, sospeso anche questo, dalla struttura abbastanza traballante che ci porta al di là del fiume dove sono ad attenderci le jeep. E' già sera, siamo diretti ad un altro villaggio che ci

accoglie con danze tipiche di benvenuto poi, all'interno di una caratteristica abitazione, seduti su piccoli sgabelli in bambù attorno al focolare, consumiamo un pasto tipico offertoci dai padroni di casa. Ampie foglie di banano fungono da piatti che vengono ripetutamente riempiti con riso bollito, verdure crude e cotte con l'aggiunta di pezzi di carne di indistinta provenienza. Un segmento di canna di bambù, cava all'interno, è il bicchiere che ci viene offerto riempito di una sorta di bevanda alcolica realizzata con riso fermentato. Obbedire ai doveri dell'ospitalità e assaggiare tutto ciò che ci viene offerto risulta a volte difficile; sono sapori molto diversi dai nostri e non sempre graditi ai nostri palati.

29 Novembre

La strada ora corre a tratti accanto al letto del fiume SIANG (che più a valle diventa l'imponente BRAHMAPUTRA dopo aver incontrato i fiumi DIHANG e LOHIT), poi continua alta sul fiume che scorre serpeggiando laggiù in basso. Il paesaggio attorno è bellissimo. Lungo il tragitto per PASSIGHAT ci fermiamo su uno dei più lunghi ponti in bambù "sospesi". Alcuni di noi provano l'ebbrezza di attraversarlo; naturalmente, oltre all'audacia, è richiesta una buona dose di equilibrio. Terminate le nostre esibizioni da acrobati, si riprende il cammino. La strada è quella lenta e sconnessa di sempre con la polvere che, assidua compagna di viaggio, penetra in ogni anfratto della jeep e prende posto incurante di noi. All'improvviso ci fermiamo: la strada è interrotta, c'è gente al lavoro per sistemarla o allargarla, non è ben chiaro. Un cartello di traverso impedisce l'accesso, annuncia che la viabilità non sarà possibile fino alle ore 15.00. Altre auto sopraggiunte nel frattempo allungano la coda di attesa che via via si è andata formando. La "ruspa" ha sbancato buona parte della parete alla nostra destra trascinando al suolo terra, sassi, arbusti, cespugli e alberi di chissà quanti anni. Come un gigante dai modi gentili, l'imponente macchinario muove la pala meccanica e, con movimenti lenti e delicati, spinge sassi, massi, cespugli, foglie, cortecce, tronchi e alberi, verso la sponda sinistra della strada dove tutto precipita provocando un frastuono incredibile. Infine l'escavatore, con gli stessi delicati

movimenti, sotto gli occhi dei curiosi che intanto hanno fatto capannello incuranti di qualsiasi norma di prevenzione per il pericolo, livella in modo approssimativo il terreno e le jeep, a scatti, arrancando un po' nella terra ancora non impaccata, possono riprendere il cammino.

30 Novembre

La strada ora è divenuta migliore, una sosta in un villaggio adi-minyong del quale non riesco a decifrare il nome dal mio moleskine, ma dove gli abitanti sono molto ospitali e spiritosi. Ci accolgono sorridenti e sembrano desiderosi di comunicare con noi; alcune parole in inglese nostre e dei più giovani di loro, unite all'universale linguaggio dei gesti (nel quale noi italiani siamo specializzati) salva la situazione.

Sono orgogliosi di mostrarci l'abbigliamento della loro tradizione. Un cappello in bambù sulla sommità del quale è posta la testa del tucano, il machete all'interno di un fodero in bambù, una lunga lancia e una casacca. Li indossano per noi e invitano una di noi (Paola) ad indossarli a sua volta. Varchiamo il confine e dall' Arunachal passiamo in Assam. Il paesaggio si fa ora pianeggiante e risaie si estendono con continuità fino a quando, in lontananza, si scorgono i bagliori luccicanti del Brhamaputra. E' caldo sulla riva del fiume. Dall'acqua immobile spiccano i pilastri del faraonico ponte ancora in costruzione; una volta terminato, metterà in comunicazione in modo permanente le due sponde permettendo il contagio delle ultime tribù dell' Arunachal. Ci aggiriamo tra i ripari improvvisati con teli di plastica dove si può comperare di tutto e dove cibi tradizionali vengono cotti su fornelli maleodoranti a causa delle perdite di gas. Su un piccolo braciere alimentato a legna, sopra una piastra annerita da un uso vecchio di sempre e mai ripulita, cuoce invece il chapati che ci viene servito caldo, bruciacchiato in qualche punto, dal sapore semplice e per questo assai gradito. Gente di ogni tipo si mescola ad ogni sorta di mercanzia in attesa della chiatta sulla quale traghetteremo. Siamo sempre oggetto di tanta curiosità. Finalmente arriva la chiatta, stracarica di gente, animali, auto, moto…iniziano le operazioni di sbarco. Donne intinte nei loro sari variopinti e leggeri scendono attraverso passerelle improvvisate, costituite da semplici assi di legno tese tra la chiatta e la riva sabbiosa, trasportando fagotti e borse; talune con i bambini in braccio. Poi è la volta delle auto

e le moto: operazione più complicata e seguita con interesse e curiosità da tutti. Saliamo e, pigiati come tranci di tonno in scatola, iniziamo la lenta e monotona traversata seguendo la fangosa corrente del fiume. Sull'acqua, i riflessi delle imbarcazioni ormeggiate ondeggiano colorati. Sembrano pitture impressioniste o preziosi tappeti sui quali giungiamo alla riva opposta del Brahmaputra.

1 Dicembre

L'andatura di oggi è più sostenuta; nell'Assam le strade sono migliori costeggiate da grandi distese di campi di the.

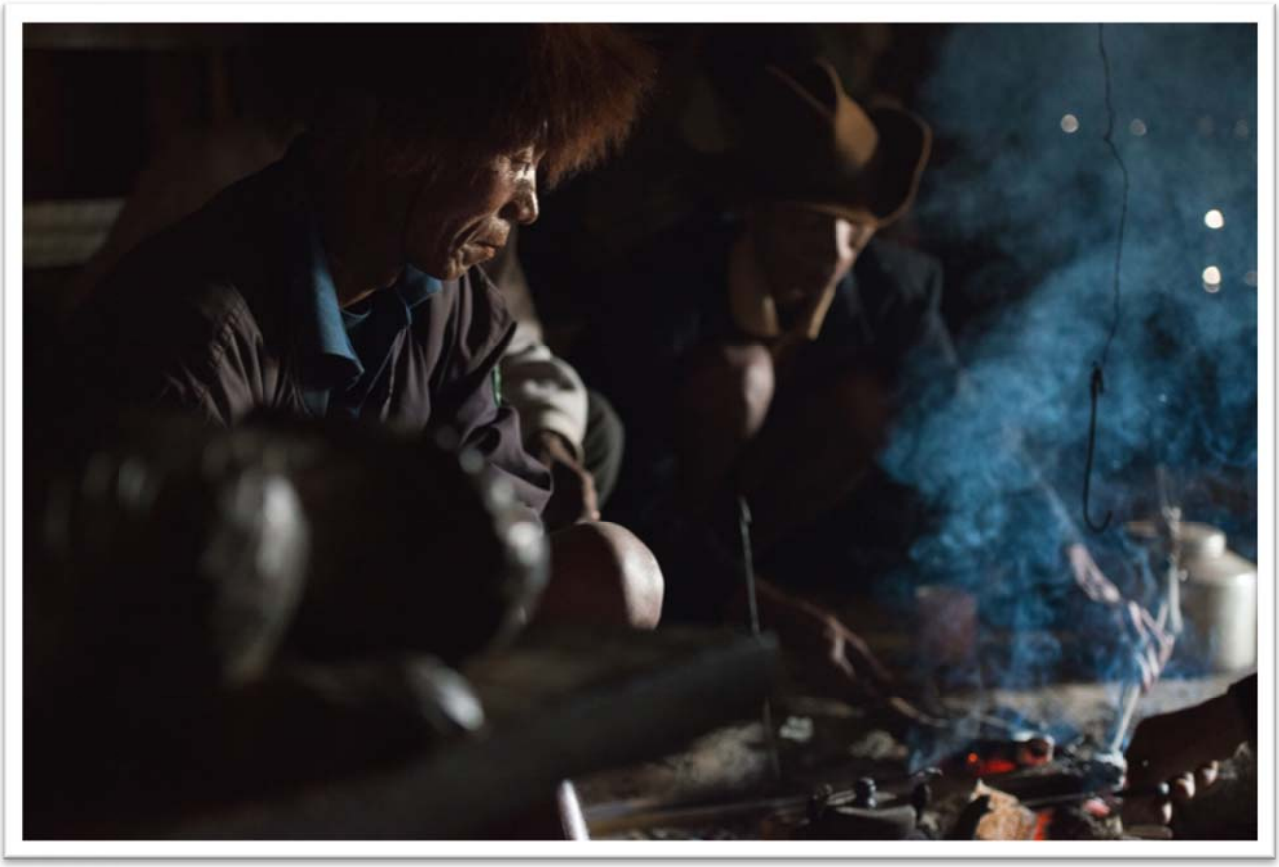
Le abili mani delle raccoglitrici strappano le foglioline apicali delle piante di tè. Pollice e indice destri stringono il getto della pianta e lo staccano; non è ancora finita questa azione che già le dita dell'altra mano ripetono meccanicamente lo stesso gesto; destra sinistra, destra sinistra, così, una dietro l'altra, con un ritmo serrato, interrotto soltanto dal gettare veloce i germogli di tè raccolti, momentaneamente tenuti nel cavo della mano, dietro le spalle, in una gerla . Siamo in una piantagione di tè, abbiamo lasciato le jeep sul ciglio sinistro della strada che stavamo percorrendo, e ora ci aggiriamo tra i vialetti perpendicolari in cui è divisa la piantagione. Le piante di tè, di un bel verde cangiante, sono tagliate a siepe all'altezza della vita. Le alte acacie dal grande ombrello, piantate con regolarità all'interno della coltivazione, proiettano sulle "camelie sinensis", un'ombra leggera, così che il sole possa filtrare ugualmente. E' questa la condizione ideale per la crescita del tè, e quello dell'Assam risulta essere uno dei migliori. Di ogni età, le raccoglitrici sono a decine tra i cespugli. Ci sorridono divertite e compiaciute del nostro interessamento e, mentre le loro mani continuano veloci il lavoro, con gli sguardi ci invitano ad assistere e renderci così curiosi testimoni della loro destrezza. Sopra gli abiti Indossano un grembiule da lavoro e hanno il capo coperto da un grande fazzoletto legato dietro la testa a trattenere i capelli o lasciato sciolto sulle spalle. Tutte hanno però, proprio sopra il capo, una specie di chignon di stoffa che serve a proteggere la testa dal contatto diretto con la corda che sostiene la gerla

sulle spalle e tutto il suo carico. Questa “girella” di stoffa unita ai “bindi” che le donne fissano sulla fronte danno loro un aspetto grazioso e perché no…. un po’ civettuolo.
Riprendiamo il cammino. Soste ritempranti ogni tanto lungo la strada prima presso bancarelle o piccole baracche dove si cuoce il “nan ” accompagnato sul piatto con i “noodles”; poi mercati dove si può assistere anche ad una sorta di estrazione della tombola.
Varchiamo il confine, siamo in “Nagaland ”. Questo territorio si trova all’estremo nord-est dell’india, confina a sud con lo stato del Manipur, con Assam a nord e ovest, con l’Arunachal Pradesh a nord-est, e a est con il Myamar .Territorio di verdi e rigogliosissime colline ricoperte da molte varietà di rododendri, innumerevoli specie di orchidee e nelle foreste, un cospicuo assortimento di piante medicinali e di animali. Terra dove i fiumi formano gole profonde, terra dei ”Naga”, popolazione di razza Indo-Mongolica divisa in sedici tribù ufficialmente riconosciute, ognuna delle quali parla la propria lingua, conserva usi e costumi propri. Il termine Naga sembra possa derivare dalla parola birmana “Naka” che significa persone con orecchi o nasi forati. Versatili artigiani, I Naga lavorano e intagliano il legno.
Vivono prevalentemente di agricoltura e celebrano i suoi cicli con feste, musiche e danze. Erano valorosi guerrieri e “cacciatori di teste” rituale abolito già nel 1935, che però sembra, si sia protratto fino agli anni ’60. Oggi invece, la giovane popolazione ha trovato nel mondo della moda uno sbocco commerciale producendo tessuti che ricalcano disegni e motivi legati alla tradizione che vedeva costumi coloratissimi ornati da perline e monili. La religione predominante è il Cristianesimo Battista introdotto dai missionari, permangono comunque credenze legate al culto Animista.
Lungo una difficile e tortuosa strada di montagna che spazia però su un panorama superbo che si rivela in tutta la sua maestosità, ci dirigiamo verso il cuore della regione dei mitici Koniak, i tagliatori di teste.

2 Dicembre

Siamo nel distretto di Mon e nella cittadina dall’omonimo nome e capoluogo del distretto espletiamo le pratiche dei permessi per poter visitare la zona. Nel posto di polizia, oltre a Prakash, siamo accompagnati da una guida locale di etnia konyak,(non sarebbe altrimenti possibile entrare nei villaggi) e ci dirigiamo verso il villaggio Longwa, al confine con la Birmania.
Qualche nuvola densa di bianco ingombra il cielo, ma per poco: il vento la sospinge via e i colori che poco fa erano sbiaditi, si riaccendono e risplendono in tutta la loro luminosità. L’aria è pulita, siamo a più di 1400 metri di altezza e si riesce a scorgere il susseguirsi di gole selvagge, colline e montagne fino all’orizzonte senza perderne alcun dettaglio. Longwa sorge sulla cresta di una ripida collina. Le capanne sorgono aggrappate ai piccoli spazi che gli abitanti hanno strappato alla fittissima jungla

circostante. Sulla parte più alta della collina, metà in suolo indiano e l'altra su quello del Myamar, si erge il" Morong". E' una grande capanna in stuoie e legno dal tetto di paglia, eretta su grandi pali scolpiti con scene di battaglia e animali; utilizzata fino a non molto tempo fa come dormitorio dei giovani guerrieri e luogo dove si riunivano prima della battaglia, è ora sia dimora dell'Angh, capo del villaggio, sia del re. All'interno, in posizione centrale si trova il tronco antico scolpito con figure dal sapore naif: è il pilastro che sorregge la costruzione e tutt'attorno alle pareti vi sono teschi di ogni sorta di animale. C'è gente seduta attorno al focolare, l'ambiente



prende luce dalla sola apertura verso l'esterno, dalla quale entra un unico raggio di luce trasversale e densa che illumina in modo tagliente ciò che è sotto il suo fascio mentre tutto il resto rimane nella penombra. Caravaggesche composizioni…non fosse per le persone dedite a fumare oppio da pipe in bambù intagliate…. l'aria è densa di fumo e l'atmosfera ancora più particolare.

Ora ci dirigiamo al villaggio di Hong Phoi, anch'esso della tribù Konyak, che si trova a diversi kilometri di distanza e nascosto nel fitto della boscaglia . Poche abitazioni fanno corona a tre vecchi Morong. Entriamo In quello principale: ci sono anziani che se ne stanno seduti a parlare tra loro; alcuni Indossano sopra il gomito pesanti bracciali di avorio, altri hanno nere corna di ungulati conficcate nei lobi delle orecchie e un copricapo di pelliccia ornato da zanne di cinghiale. Le pesanti collane di grosse perle colorate e teschi stilizzati in ottone, indicano i nemici uccisi .

L'Angh del villaggio indossa in più, sotto il ginocchio, intorno ai polpacci, due giri di pietre di turchese segno del comando. Hanno tutti il volto tatuato, prova che

ognuno di loro è stato un cacciatore di teste. A loro infatti, e solo a loro, era concesso questo ornamento dal rituale preciso e distintivo: un tatuaggio sul lato inferiore destro del viso, vicino alla bocca, al primo nemico ucciso; lato inferiore sinistro al secondo, al terzo e al quarto rispettivamente lato superiore destro attorno all'occhio, e lato superiore sinistro. Li esibiscono orgogliosi, testimonianza inequivocabile di una gioventù bellicosa fatta di forza, esperienza, di ammonimento ai nemici futuri; rievocano tempi passati, di guerre con i villaggi vicini e di ritorno trionfante di guerrieri valorosi che esibivano alla regina le teste tagliate da esporre accanto al Morong….. ricordi lontani e forse rimpianti sui segni colorati che il tempo ha sbiadito.

3 Dicembre

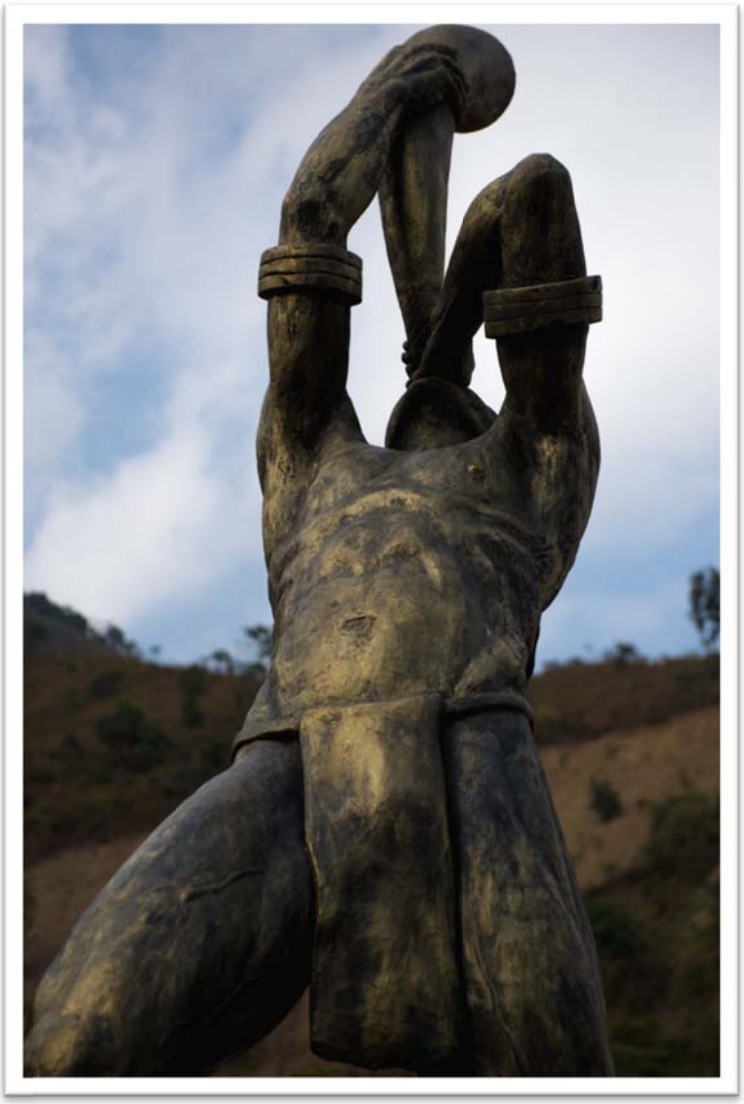
Partiamo di buon'ora oggi; ci attende una tappa lunghissima, 200 km. verso Mokokchung, destinazione intermedia per poi raggiungere Koima. Dobbiamo lasciare il Nagaland, percorrere per un po' l'Assam e rientrare in Nagaland. La rete stradale è parziale e, per arrivare alle destinazioni desiderate, non ci sono altre possibilità e bisogna adeguarsi agli sballottamenti continui di questi lunghi percorsi, a volte fangosi e scivolosi, dove il controllo del fuoristrada diventa difficile. Una guida molto impegnativa per i nostri autisti che devono concedersi ogni tanto qualche momento di riposo. Alcuni spicchi di noce di " Betel", avvolti nella foglia appena spolverata di bianca "calce", masticati come gomma americana, servono loro per ritrovare l'energia necessaria a proseguire. Poco dopo, i loro sputi rossi (derivati da una salivazione che il betel ha aumentato) e i loro rossi sorrisi ci dicono che sono pronti a ripartire.

4 Dicembre

Durante la notte è piovuto, e ora, mentre ci accingiamo a visitare il villaggio Longkhum della tribù Ao Naga, sebbene il grigio attorno non sia foriero di scrosci improvvisi, la nebbiolina che invade l'aria sembra arrivare alle ossa con la sua umidità. Saliamo sulla parte più alta del villaggio, alla torre di avvistamento, dove è conservato il tamburo in legno scavato in un unico tronco, decorato da intagli e figure dipinte, che era impiegato per dare l'allarme in caso di pericolo. Scendiamo frettolosi a causa di una leggerissima pioggia che comincia a cadere, proteggendo alla meglio le nostre macchine fotografiche sotto i piumini. Lungo il tragitto siamo

invitati ad entrare presso un'abitazione del villaggio, dove ci accolgono offrendoci del "chai " caldo e "biscotti" preparati dalla padrona di casa. Ancora un segno della semplice ma genuina ospitalità di questa gente. Siamo prossimi a Koima, capitale del Nagaland ; non è il fondo stradale migliorato che ce lo fa capire, ma il traffico che, in prossimità della città, si è fatto più intenso. Così in realtà nulla è cambiato, per una ragione o per l'altra procediamo sempre molto lentamente. Finalmente ,dopo soste, tratti percorsi a singhiozzi intercalati da altre soste, tra il fumo degli scarichi delle auto, il frastuono del traffico e dei clacson ai quali non eravamo più abituati, siamo a Koima.

5-7 Dicembre



Ci attende l'Hornbill Festival che si svolge a Kisama, una località a qualche kilometro dalla città, ben controllata da pattuglie di polizia. Il festival prende il nome dal grande e colorato uccello della foresta, il calao indiano, il bucero bicorno , rappresentato nel folklore dalla maggior parte delle tribù. Scopo di questa manifestazione, che si tiene ogni anno nella prima settimana di Dicembre già dal 2002, è proteggere la ricca cultura del Nagaland e far conoscere le sue stravaganti tradizioni. A questo spettacolo partecipano le 16 tribù; i componenti di ognuna vestono gli abiti tradizionali, dalle fogge ed ornamenti particolari e dagli accostamenti di colori squillanti. Si esibiscono in canti, danze, spettacoli, sfilate, giochi e sport che raccontano la loro vita, la loro storia ,le loro occupazioni principali, i loro lavori e rievocano tempi passati.

E' in questo mosaico coinvolgente di cultura, usi, costumi e colori che trascorriamo la penultima giornata in India.

Un'india a volte non facile da accettare; per accoglierla e comprenderla è indispensabile mettere da parte ogni sorta di commento, paragone, giudizio e pregiudizio e allora l'India saprà sorprenderti e affascinarti con le sue atmosfere.

Domani raggiungeremo Dimapur, da dove in volo, con uno scalo a Calcutta ritorneremo in Italia.